

Dublino, 9 marzo 1856

Carissimi Padri,

dopo essermi intrattenuto sul dovere di obbedienza alla regola, ho da parlare ora dell'obbedienza ai superiori.

E dapprima cercherò di attirare la vostra attenzione, come ho fatto precedentemente, sull'obbedienza in se, e poi verso i superiori, ai quali si deve obbedire.

Quanto al dovere in se, è difficile insistervi con parole più efficaci di quelle usate in libri per noi autorevoli, come i seguenti.

«Si facciano tutte le cose sotto il sigillo dell'obbedienza - diceva il P. Ancina -. Il P. Airolì cercava questo principale conforto nel “tremendo punto” della morte, per aver “agito” con dipendenza intera dalla santa obbedienza».

«Christus factus est pro nobis oboediens usque ad mortem - fino alla morte, diceva il P. Tarugi - et exemplum dedit nobis». «Siate come un bastone - diceva a suo nipote - nelle mani dei vostri superiori; non avendo né sentimento né volontà propri. Soprattutto guardatevi da coloro che non hanno spirito, e che perciò hanno poca o punta devozione sincera». «Benché i padri e i fratelli - diceva l'autore dei “Pregi” - non facciano voto d'obbedienza, come i religiosi, nondimeno non la cedano affatto, nella perfezione di questa virtù, supplendo alla mancanza del voto con l'amore e la prontezza e perfezione volontaria». Altrove dice: “Il superiore o il direttore che comanda, sia pure un santo, come san Filippo, o piccolo o di nessuna virtù, l'obbedienza sarà sempre la stessa”. Dove ciò non sia l'obbedienza di un Padre è sospetta come lo sarebbe la sua fede, se si protraesse davanti a un crocifisso d'oro, non davanti a uno di legno. Il P. Airolì, ricordato sopra, “mostrava ai suoi superiori, quali fossero, la sua alta stima e riverenza, e obbediva loro con la massima allegrezza e prontezza”.

Questo per l'obbedienza in sé. Quando ci si fa a considerare i superiori in particolare, cui si ha da mostrare obbedienza, si deve anzitutto considerare:

1. La Congregazione in sé, vale a dire, suppongo, nella sua capacità legislativa. Questa è la più alta di tutte le autorità, a cui ha da obbedire il Padre Preposito, come gli altri. «Nemmeno il Preposito effettivo - dice l'autore dei “Pregi” - è esente dall'obbedienza: perché anche lui deve obbedire al consiglio maggiore, che si compone dei Padri decennali, ed anche al minore, che consiste dei Padri Deputati; e quando questi organi, con maggioranza di voti, hanno terminato qualcosa (purchè non sia di competenza del solo superiore), egli è tenuto ad obbedire e ad approvare i loro decreti, senza aver facoltà di cambiarli, anche se siano contro il suo personale giudizio».

2. Quanto al Preposito: i suoi poteri sono piuttosto limitati che accresciuti dalla regola; con ciò, voglio dire, che è investito di poteri in virtù della sua condizione; e la regola e la tradizione determinano i casi, in cui la prescrizione, che va coll'ufficio, è ristretta e non se ne può fare norma di giudizio. Questo limite è dato nei «Pregi», vale a dire, quando il Preposito vuole introdurre direttamente novità opposte alle regole o che le distruggano.

Con questa riserva, che può esser necessaria laddove siano a capo uomini inferiori a un santo come san Filippo in sagacia e discrezione, ci si può permettere il linguaggio efficace del Tarugi che «tutto il rispetto e tutta la sottomissione dimostrati verso san Filippo dovrebbero trasferirsi al superiore che ne occupa il posto».

Lo stesso sentimento fu dimostrato dal P. Consolini; «L'obbedienza - dice di lui il P. Marciano - che nutrì verso il Santo vivo, la trasferì ai suoi successori che governarono la Congregazione, dopo la sua morte.»

Un notevole esempio si narra dell'obbedienza del beato Sebastiano. Nel giubileo del 1675 egli si propose di visitare Roma, e per questo ottenne il permesso del P. Superiore e dei Deputati. Partendo, il superiore gli diede una lettera, che egli doveva leggere prima di imbarcarsi. Giunse alla nave; il suo bagaglio fu caricato prima che aprisse la lettera. La lettera diceva: «Il P. Valfrè tornerà a casa subito». Forse è più strano il comando che l'obbedienza; pure non si considerò che il superiore avesse ecceduto nei suoi poteri.

3. Ma ci sono altri i quali, al loro posto, sono pure da considerarsi superiori, a cui si deve obbedire in quelle cose, nelle quali hanno diritto, e obbedire senza esitare come si obbedisce allo stesso superiore.

Quindi si legge del P. Consolini che “non solo verso san Filippo e i suoi successori mostrò egli tanta obbedienza, ma parimenti verso gli ufficiali subalterni della Congregazione, fino all'ultimo dei fratelli”. Era sua massima, ripetuta più volte, “che quel Dio che ha messo uno al posto di capo, ha affidato all'altro la cura della porta o della cucina”. Chiamava voce di Dio la campana del portinaio. Il P. Marciano ci dice lo stesso del medesimo san Filippo, sia nell'ingiungere sia nell'osservare la regola, e ciò, dall'obbedienza al sagrestano all'obbedienza al portinaio. Un ufficiale è soggetto all'altro - dice l'autore dei “Pregi” - così che il primo deputato, il segretario, il ministro, il prefetto dei giovani, e così gli altri, perfino lo stesso Preposito, tutti dovrebbero, all'occasione, obbedire al prefetto dei sermoni, al sagrestano, al portinaio, al cuoco.

“L'obbedienza volontaria - dice il P. Sozzini - si estende non solo al superiore, ma a tutti gli ufficiali della Congregazione, ciascuno nel suo grado, richiedendo indistintamente da tutti, non la sola obbedienza, ma anche umiltà e carità fraterna”.

Il Marciano dà un'opportuna descrizione del P. Grassi di Fermo. “Per rispetto all'obbedienza - egli dice - benché, per esser tanto tempo superiore, apparisse di non avere alcuna disposizione per l'esercizio di essa, tuttavia sapeva osservarla. Prima di tutto metteva la propria volontà nelle mani del suo confessore, quasi fosse un bambino. Poi, benché superiore, era solito prestare la più esatta obbedienza agli ufficiali della Congregazione. Chiamato dal portinaio o dal sagrestano non fu mai sentito dire: Non posso. E mentre negli ultimi anni di sua vita, gli fu dato un fratello per assisterlo, lo chiamava il suo angelo custode, e lo riconosceva per suo superiore, e gli obbediva fino al punto di non cambiare posto senza suo permesso. Nei suoi viaggi dipendeva tanto dal suo compagno, cui dava il nome di governatore, che i suoi cenni erano per lui precetti inviolabili”. Lo stesso si narra del P. Consolini.

Ed ora, Padri miei carissimi, ho detto tutto quello che potevo dire forse per alcune settimane, benché sia appena entrato in argomento. Con ciò intendo che, invece di aver fin qui delineato un Padre dell'Oratorio, e di avergli dato una sostanza ed una forma, io ho fatto poco più che stabilire certe osservanze, certi provvedimenti o fini che gli appartengono, certe circostanze, in cui può trovarsi, certe caratteristiche che gli sono personali, certi limiti entro i quali egli si aggira, certi permessi che non gli son concessi, e certi divieti che per lui son leggi. Per illustrare quel che voglio di-

re, vorrei rilevare, che non ho accennato se non di volo ai suoi doveri di sacerdote, come il dire la Messa, il confessare, il parlare al popolo, vale a dire, ho ammesso per concesso tutto ciò che era implicito nell'ufficio sacerdotale, dopo aver detto ch'egli era prete secolare; ed ho dato maggior rilievo a ciò che era non già più importante, ma meno ovvio.

Tuttavia desidero ricapitolare quanto ho detto, come mi è possibile.

Sembra dunque che un Padre dell'Oratorio sia un prete secolare sotto certe condizioni speciali. Come prete secolare, egli ha i doveri del suo stato ed è tenuto a mirare alla perfezione in quei doveri. E in quei doveri o nel tendere alla perfezione praticando quei doveri, passa la sua settimana, il suo mese, il suo anno, la sua vita.

Inoltre i doveri di un prete secolare sono vari e non tutti si riuniscono insieme in una stessa persona. Chi è missionario, chi predicatore, chi fa scuola, chi si dà alla teologia e fa il conferenziere, chi scrive libri, chi ha cura di monasteri di religiose, chi dà corsi di esercizi e di missioni. Ora i doveri ordinari di un Padre dell'Oratorio sono il ministero della parola e dei sacramenti, cioè il servizio all'altare, al confessionale, al pulpito. Questi doveri non sono però tali da prendergli tutto il tempo, come è chiaro dalla grande importanza che si annette, nelle vite dei vari Padri, al fatto che hanno un loro tempo libero¹.

Né inoltre sono qualcosa di più che la regola dei suoi doveri, nel senso che sono la regola dei doveri di un prete. Intendo dire, che vi possono essere dei sacerdoti, i quali, dopo aver detto Messa, non fanno altro cosa d'indole religiosa (in pubblico) durante il giorno, ma si danno alla letteratura o alla scienza, ai classici o all'astronomia, alla chimica o all'archeologia. E parimenti capisco come ci siano sempre stati nell'Oratorio dei Padri, i quali furono esenti, in gran parte almeno, da quei doveri strettamente sacerdotali che loro appartengono come preti, anche indipendentemente dal fatto che sono figli di san Filippo. Bisogna solo osservare questa cautela, che essi non si consacrino ad occupazioni laicali fino al punto da dimenticare che il loro fine supremo è volto a una vita religiosa; e ciò è tanto vero che san Filippo, come ci fa sapere il P. Bacci, «ebbe una cura speciale che i suoi sudditi non s'ingolfassero nello studio e non vi prendessero soverchio affetto».

E in terzo luogo ho rilevato che, come i doveri, così la condizione temporale dei preti secolari è varia e molteplice. Taluni sono per i ceti alti, altri per i bassi; taluni sono gentiluomini, altri no; ci sono degli intellettuali ed altri che non lo sono. E ho detto che l'Oratorio, nell'insieme, si componeva di sacerdoti appartenenti alle classi alte, senza però prender questo termine in senso troppo ristretto.

Nondimeno, qualunque siano le loro caratteristiche e singolarità personali, i Padri dell'Oratorio tendono in ogni modo alla perfezione; e mentre non si può raggiungere la perfezione senza l'osservanza dell'uno e dell'altro consiglio, si domanda: qual è quel consiglio da cui dipende la perfezione dell'Oratorio? Ho risposto che non consiste nella povertà o nelle mortificazioni corporali o nelle esteriorità o nella rinunzia di un focolare domestico o nei voti, ma nella vita comune. Perché, quantunque il vivere in famiglia abbia grandi vantaggi, e l'affetto umano sia un grande sostegno alla carità soprannaturale, pure, alla fin dei conti, questa specie di vita comune, sostenuta e durata senza voti, implica una grande mortificazione, secondo il detto già citato: «vita communis

¹ Nella vita attuale, che dal XIX secolo è mutata nell'accrescersi delle esigenze, il tempo prima rilasciato ai Padri di stare in camera propria a pregare o studiare, il più delle volte oggi è impegnato in numerosi ministeri richiesti dalle circostanze della vita. In non poche Congregazioni sono annesse parrocchie, istituti di istruzione, opere sociali, ecc. Inoltre oggi dal sacerdote si attendono anche collaborazioni in non pochi campi specifici sociali ed anche tecnici, sicché è consigliabile una certa specializzazione, al di fuori dei compiti a tutti comuni, che consistono, come è detto dall'A., nel servizio della propria comunità e della propria chiesa e oratorio.

mortificatio maxima»; ed ha, ben accolta e condotta, un effetto speciale sull'indole e la perfezione della nostra obbedienza; perché è la conformità allo spirito di una comunità, ed è un atto volontario ripetuto di continuo.

John Henry Newman